Itaque quae philologia fuit facta est philosophia:
rileggendo (anche) Bachtin con Giovanni Mastroianni.

Luigi Spina

Vorrei cominciare mantenendo una promessa (non certo una minaccia) fatta a Daniela Steila, quando ho ricevuto il suo graditissimo invito per partecipare all'incontro di inaugurazione del fondo Mastroianni. Per farlo dovrò leggere una mia mail che le inviai l'11 aprile di quest'anno (2019).

> Cara Daniela,
> ho riflettuto sul mio intervento per Torino e penso di poter fare qualcosa su Mastroianni filologo, recuperando anche il tuo suggerimento su Bachtin. Tieni presente però che non potrà essere un intervento 'su' Bachtin, ma su Mastroianni lettore e studioso di Bachtin, quasi un 'quello che ho capito di Bachtin, io che non l'ho mai studiato, leggendo Mastroianni'. Spero di aver reso l'idea; riguarderò con attenzione tutti i suoi interventi sul tema.
> Quanto al titolo, allora, il primo che mi è venuto in mente lo dico solo a puro titolo di cronaca, perché è il frutto della mia inguaribile ironia (che però era un tratto caratteristico anche del Maestro, come sai bene, immagino).
> L'avrei intitolato: 'Sono il Professor Mastroianni, sollevo questioni' (un po' per parodiare il famoso 'risolvo problemi' di Mr Wolf di Pulp Fiction, un po' per riecheggiare la 'questione' Bachtin cui Giovanni teneva tanto). Ma mi rendo conto che in un programma risulterebbe un po' stonato (però ti dico fin d'ora che lo dirò nell'intervento....)

Daniela è stata d'accordo sull'ipotesi, ma anche sullo scegliere il titolo che trovate sul programma.

Retoricamente, con questo incipit, risolvo due problemi: confessare la mia inadeguatezza a trattare di Bachtin, impostare il mio intervento sul filo del ricordo di un rapporto importante nella mia vita di studioso e di essere umano, per dirla tutta.

Ho detto 'retoricamente', e quindi sono costretto a fare brevemente il punto sulla mia identità iniziale di 'non alunno' di Giovanni Mastroianni, per precisare che, come risulta da un prezioso video che testimonia la sua ultima discesa a Catanzaro, quando il Professore divideva l'umanità in due: quelli che erano stati suoi alunni e tutti gli altri, non penso escludesse una sorta di mobilità sociale per la quale, a determinate condizioni, si potesse 'diventare' suoi alunni. Quali sono state per me le condizioni favorevoli? Mio padre calabrese, anche se della costa ovest (Belvedere Marittimo); mi sono laureato alla Federico II di Napoli in Letteratura greca e ho insegnato Filologia classica – poi, certo, ho insegnato per molti anni storia della retorica, ma la retorica che Giovanni combatteva era in sostanza la retorica delle figure, la retorica ampollosa consacrata dai totalitarismi del Novecento, non la retorica della prova, quella, cioè, della argomentazione logica, rilanciata, col *patronage* di Aristotele, da Chaïm Perelman a metà del Novecento[1]. La retorica che combatteva Platone, invece, era la retorica del discorso preparato, fisso e non dialettico, muto di fronte alla realtà[2].
Ritorno alle condizioni a me favorevoli e aggiungo il mio interesse per Gramsci, anche se ora vengo citato per un intervento sul *für ewig* nella lettura di Mastroianni, ma l'articolo cui tengo è quello intitolato *Gramsci e il jazz*[3] (al jazz dedica una pagina il *Dizionario gramsciano*, presente nella biblioteca di Mastroianni), ma non credo che Giovanni fosse proprio entusiasta di quel mio articolo; quindi, la vera consacrazione ad 'alunno', che rendeva insignificante anche la colleganza ad Arcavacata, dove ho insegnato Storia della lingua greca dal 1984 al

1987, ma determinante la vicinanza fortunata delle nostre residenze, Imola e Bologna, fu l'invito al compleanno dei 90 anni, nel gennaio 2011, una vera cooptazione fra i suoi veri alunni, molti più anziani di me. Assolto a questo debito di chiarezza, posso tornare al mio titolo.

Rovesciando il detto di Seneca della epistola 108 (23: *Itaque, quae philosophia fuit, facta philologia est*), che rimproverava alla filologia di aver svilito la filosofia, cercando le minuzie dei nomi e delle locuzioni ai danni dei concetti, colpa di cui la filologia accademica non si è liberata del tutto, sottolineo, invece, il merito di Giovanni Mastroianni nell'aver nobilitato la filologia, da lui spesso usata, facendola interagire pienamente con la filosofia. D'altra parte, il titolo dato ai due volumi, *Il filo rosso*, grazie alla felice intuizione di Nino Siciliani de Cumis, recupera la ricerca filologico-filosofica presentata da Mastroianni nel suo ultimo viaggio a Catanzaro, del quale rimane un prezioso dvd. A questo proposito, ricordando la divertente sottolineatura di Giovanni, all'inizio di quella conferenza, della scomodità delle sedie, ho immaginato cosa avrebbe detto del numero civico che identifica l'albergo nel quale siamo alloggiati: 41 bis!

Dovrei partire, dunque, dall'intervista del luglio 2011, *La questione Bachtin*, che trovate nel secondo volume[4]. L'idea nacque dalla curiosità di Francesco Forlani, studente di filosofia alla Federico II durante la pantera (siamo nel 1990), da allora mio carissimo amico (ci chiamiamo Maestro 1 e Maestro 2, a seconda di chi avvia la conversazione, anche telefonica o elettronica). Ora vive e lavora fra Parigi e Torino, professore, scrittore, performer/attore, redattore di riviste on line, fra cui *Nazione Indiana*; conosceva di nome Giovanni Mastroianni, perché lo avevo precettato per cercare per suo conto, al Centre Pompidou, nel Fonds Kandinsky, la *Lettre de Vassily Kandinsky adressée à Kojève*. Perché voi sapete bene che Giovanni Mastroianni era implacabile. Quando cercava una cosa, non c'erano ostacoli di alcun tipo che l'avrebbero fermato.
Il tutto accadeva a marzo del 2011. Qualche mese dopo Francesco mi propose di fare un'intervista a Mastroianni su Bachtin e indicò *Nazione Indiana* per la pubblicazione on line (sulla quale modalità Mastroianni non battè ciglio). Quell'intervista serve anche a capire come nacque proprio da lui stesso l'idea della raccolta dei suoi scritti, che seguì fino alla fine.
Non fece in tempo a vedere i due volumi stampati, e non per la ormai irrimediabile cecità, ma seppe che il lavoro era finito ed era in corso di stampa.

Infatti Bachtin è presente anche nella *Prefazione* ai due volumi di scritti, che Mastroianni portò a compimento nel giugno 2016, due mesi prima della morte. Parla di impressione provvisoria cui restano appese letture recenti (c'era chi continuò a leggergli tutto ciò di cui aveva bisogno): fra le letture, figura *M.M. Bachtin e il suo circolo*, a cura di Augusto e Luciano Porzio (Milano 2014). Pur se provvisoria, la domanda che Mastroianni poneva risulta cruciale nella sua rilettura di Bachtin:

> Perché, infine, Bachtin si occupò proprio specificamente di Dostoevskij? Questo avvenne per un approfondimento che viene voglia di precisare ipoteticamente con un riferimento alla distinzione musiliana dei "sensi", della "realtà" e della "possibilità". La distinzione in parola apre davanti a Dostoevskij due prospettive: quella della responsabilità e quella dell'alienazione. Se ciò è possibile spetta a me di orientarlo nel senso migliore. Questo non è più possibile se ciò che è è ciò che è. Sicché conviene di leggere con questo in mente il grande discorso del 1880 su Puškin, puntando sul superamento del contrasto degli slavofili e degli occidentalisti "un ideale morale e sociale, che non permetteva transazioni con le forze maligne, che richiedeva non quella o un'altra applicazione esterna delle inclinazioni maligne, ma la loro interna rigenerazione", la loro apertura essenziale.

Robert Musil è presente in qualche pagina bachtiniana di Mastroianni, ma diventa eponimo di un saggio del 1999, *Musil e la filosofia di Didone*, pp. 465-72 del primo volume. Didone e filosofia nel titolo vuol dire filologia e filosofia, vuol dire recuperare con acutezza il paragone della filosofia con la storia di Didone e la pelle di bue tagliata a striscioline, con una puntualizzazione anche sulla migliore traduzione; vuol dire, infine, passare da un mito poetico e imperiale all'individuazione di due temi professionali e vitali insieme: la vocazione totalitaria della filosofia e la sua inevitabile articolazione. Ma il Musil che illumina Bachtin, nella prefazione di Mastroianni, è quello di "una specie di introduzione" all'inizio del romanzo (I 4), subito dopo la presentazione del padre di Ulrich, il vecchio professore che aveva ispirato la sua vita al senso della realtà. La traduzione è di Ada Vigliani, nel I volume dei Meridiani Mondadori (1999), anche se a casa possiedo quella einaudiana di Anita Rho (1962), ma ho voluto rispettare la scelta di Mastroianni che ritiene quest'ultima in genere meno precisa dell'altra. Ho fatto, in realtà, qualcosa di più simbolico: ho chiesto a Lidia Mastroianni di procurarmela, visto che il Meridiano Mondadori sembra non essere molto in circolazione, almeno a Bologna. Eccole entrambe:

> Se si vogliono varcare senza danno delle porte aperte, bisogna tener presente il fatto che gli stipiti sono duri: questo principio, al quale il vecchio professore aveva improntato la sua vita, è semplicemente un postulato del senso di realtà. Ma se il senso della realtà esiste, e nessuno metterà in dubbio il suo diritto all'esistenza, allora deve esistere anche qualcosa che si può chiamare il senso della possibilità.
> Chi ne è dotato, non dice ad esempio: "Qui è accaduto, accadrà o deve accadere questo oppure quello", bensì: "Qui potrebbe o dovrebbe accadere un certo evento"; e se, di una cosa qualsiasi gli si spiega che è come è, allora penserà: "Certo, ma potrebbe benissimo essere diversa". Quindi, il senso della possibilità è addirittura definibile come la capacità di pensare a tutto ciò che potrebbe essere e di non ritenere ciò che è più importante di ciò che non è. (A. Vigliani)

> Chi voglia varcare senza inconvenienti una porta aperta deve tener presente il fatto che gli stipiti sono duri: questa massima alla quale il vecchio professore si era sempre attenuto è semplicemente un postulato del senso di realtà. Ma se il senso della realtà esiste, e nessuno può mettere in dubbio che la sua esistenza sia giustificata, allora ci deve essere anche qualcosa che chiameremo senso della possibilità. Chi lo possiede non dice, ad esempio: qui è accaduto questo o quello, accadrà, deve accadere; ma immagina: qui potrebbe o dovrebbe accadere tale o talaltra cosa; e si gli si dichiara che una cosa è com'è, egli pensa: be', probabilmente potrebbe anche essere diversa. Cosicché il senso della possibilità si potrebbe anche definire come la capacità di pensare tutto quello che potrebbe ugualmente essere, e di non dare maggiore importanza a quello che è, che non a quello che non è. (A. Rho)

L'*Ipotesi su Bachtin*, dunque. Così si intitola il suo volume del 2009, sottotitolo *Con la traduzione del nuovo testo dell'etica giovanile*, stampato dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, cui Mastroianni era legato, come a *Belfagor*: due istituzioni culturali l'ultima delle quali rimane un ricordo, ma non per questo meno forte, mentre l'altra ritrova nuova vita e operatività grazie alla direzione esperta di Florinda Li Vigni.
Alla dedica, *per Gigi Spina, cordialmente*, Giovanni Mastroianni aggiunse, con tocco prescrittivo: *P.S. ma leggilo!* Lo feci, anche se con difficoltà, con qualche sottolineatura che rimane: il problema era per me complicato e la prosa di Mastroianni non sempre è immediatamente comunicativa, se non per chi sappia già molto.

Ma l'ossessione bachtiniana - sto usando, però, un 'espressione che poco si adatta alla filologia di Mastroianni, forse sarebbe meglio dire l'ostinazione bachtiniana -, l'ostinazione che abbiamo letto per l'ultima volta nella *Prefazione dell'Autore* ai due volumi si specifica meglio,

dopo l'intervista a *Nazione indiana*, nel saggio *Il caso Bachtin*, del 2012, quindi potremmo dire coetaneo dell'intervista. Mastroianni continua a riproporre la sua ipotesi in qualche modo controcorrente: che il prima spieghi il dopo, e non viceversa; che sia stata l'etica, non l'estetica, a spingere la scrittura di Bachtin e la sua concezione della produzione letteraria, e che sia stata la sua posizione di esule in patria (una sorta di Ovidio 'corretto') a motivare anche l'*understatement* durante la sua recuperata libertà di pensiero. La sensibilità di Mastroianni, lettore di russo e osservatore critico, intellettualmente impegnato, dello stesso campo marxiano e gramsciano, ne ha fatto l'interprete forse più adatto a leggere il rapporto fra arte e responsabilità, fra individualità e società. Molto chiara l'apertura del contributo (p. 925 del II volume degli scritti):

> Subito accantonati, la rivoluzione non aveva tardato molto a chiudersi (su se stessa e) sulla vita intellettuale della Russia, e mai rivendicati in vita dall'autore, gli scritti più giovanili e più propri di Michail M. Bachtin (1895-1975) furono fatti passare al recupero postumo per semplici precedenti della critica e teoria letteraria in cui il pensatore di Orël aveva trovato, in una seconda e più prudente fase della vita, una tematica ideologicamente meno esposta.

Come si vede, la sfida di Mastroianni c'è tutta: in primo piano, quasi sul tavolo anatomico, le pagine del giovane Bachtin, prima nascoste in un angolo e tolte dalla vista altrui, visto il giudizio sulla rivoluzione russa, tomba della vita intellettuale del paese; pagine non solo giovanili, semplice annotazione temporale, ma le più autentiche e proprie, anche se rappresentavano quasi una condanna a vita per l'autore, che mai volle riconoscerle - qui, dunque, è il critico/lettore che prende il posto dell'autore e ne afferma la responsabilità, compiendo, fra i critici e lettori suoi contemporanei, l'atto di sfida e di coraggio, postumo; postumo come il recupero prudente che lasciò se ne facesse l'autore stesso, consentendo che da prese di posizione etiche fossero lette come innocui materiali di critica letteraria.
Una costrizione di pensiero e di vita che il recupero della libertà e il mutamento politico non bastarono a rendere inoffensiva e a dimenticare, quasi che Bachtin non potesse più ritornare a essere, come non poteva farlo per natura, *physei*, il 'giovane' Bachtin con le sue insofferenze vitali. Si direbbe un destino tragico, cui però la filologia può, almeno per principio e per rispetto, offrire una via d'uscita *für ewig*, verrebbe da dire (ancora Mastroianni, p. 925 s.):

> È bastato però decrittare finalmente le citazioni implicite di cui le due pagine sono fitte, per scoprire che il primo scritto è in realtà un'appassionata presa di distanze dal materialismo storico, in quanto nuova versione della concezione a cui si era ribellato a suo tempo Vissarion G. Belinskij, gridando che "il destino del soggetto, dell'individuo, della persona, è più importante dei destini di tutto il mondo e della salute dell'imperatore cinese (cioè della Allgemeinheit hegeliana)". A proposito, a quella ribellione aveva fatto eco poeticamente, attraverso l'Ivan dei Karamazov, chiamando in causa perché alienante, specularmente al socialismo, la libera teocrazia di Vladimir S. Solov'ëv, Dostoevskij.

Ecco gran parte dei nomi intorno ai quali ruota questa vicenda, illuminati (per chi come me ne conosceva solo alcuni o altri per più superficiali motivi) da incroci, contatti, scambi, che Mastroianni sapeva individuare e riconnettere nelle sue pagine con la maestria che tutti gli riconosciamo.
Quando, come giovane filologo classico in cerca di strumenti ermeneutici non asfittici, mi innamorai della formula del romanzo polifonico e dei volumi einaudiani di Bachtin, forse mi avrebbe fatto bene leggere, allora (p. 935):

> Questo è però un modo di aggirare i censori, e mettere in circolazione liberamente, fingendo di denunciare un preconcetto di classe, un'idea del romanzo dostoevskiano, il romanzo polifonico, tanto direttamente ispirata all'istanza avanzata dieci anni prima, di un'altra arte, moralmente

> responsabile, e perciò aperta alla responsabilità di ognuno, che la definizione della polifonia ricalca punto per punto quella dell'atto umano come tale.

Questo, dunque, è quello che ho capito del Bachtin di Giovanni Mastroianni e, soprattutto, del suo modo di cercare l'autentico Bachtin con responsabilità di studioso.

Vorrei, però, in chiusura, avanzare una mia curiosità.
Mi è capitato, negli ultimi anni, di leggere molto di Vladimir Nabokov, per una circostanza casuale, che cioè la traduttrice degli ultimi volumi, Franca Pece, è zia di mia moglie. Sicuramente ho parlato di Nabokov con Mastroianni, ma mai in maniera approfondita. Non avendo strumenti di ricerca adeguati, né forse eccessiva voglia, affido a questo finale un po' sfrontato, vista la sede che ci ospita, la mia curiosità.
Nell'indice dei due volumi degli scritti di Mastroianni, Nabokov (1899-1977) non figura; Bachtin (1895-1975) e Nabokov erano quasi coetanei. Nelle *Lezioni di letteratura russa*[5], lezioni che tenne alla Cornell University di Ithaca, Nabokov dedica un sostanzioso capitolo (pp. 125-167) a Dostoevskij, teso, certo, a "ridimensionarlo", come autore che Nabokov non può soffrire, ma pieno di notizie, fra cui il ricordo del famoso discorso per l'inaugurazione del monumento a Puškin, tenuto a Mosca nel 1880, sul quale Mastroianni è tornato più volte nei suoi scritti. Bachtin non viene mai nominato (e penso sia assolutamente spiegabile). Non posso, certo, accontentarmi di una notazione relativa a *Fuoco pallido*[6] che ho trovato in un blog come presentazione del volume:

> L'esempio di Fuoco pallido può essere visto come un esito estremo di quella che Michail Bachtin chiamava polifonia romanzesca, in cui molte delle possibilità di assorbimento del romanzo sono sfruttate: la forma del saggio diventa interamente romanzesca, le varie linee del racconto non solo non sono concepibili separatamente – in realtà sono storie separate e giocate su registri diversissimi; potrebbero non avere alcun rapporto tra loro, ma è il saggio stesso che diventa un pretesto per metterle insieme[7].

Ma mi colpisce soprattutto il testo che appare in esergo alle *Lezioni di letteratura russa*. Si tratta, dice la nota del curatore, di un unico foglietto senza titolo, col numero 18, che, a quanto pare, costituisce tutto ciò che rimane di un panorama introduttivo della letteratura sovietica che Nabokov premetteva alla proprie lezioni sui grandi scrittori russi.

> È difficile astenersi dal conforto dell'ironia, dal lusso del disprezzo, quando si considera il disastro che mani remissive, obbedienti tentacoli guidati dal gonfio polipo dello Stato, sono riusciti a fare di quella cosa ardente, libera e fantasiosa che è la letteratura. Dirò di più: ho imparato a far tesoro del mio disgusto, perché so che, standomi questo così a cuore, sto salvando ciò che posso dello spirito della letteratura russa. Subito dopo il diritto di creare, quello di criticare è il dono più ricco che possa offrire la libertà di pensiero e di parola. Voi che vivete nella libertà, in quell'aria aperta e spirituale in cui siete nati e cresciuti, rischiate di recepire le storie di vita carceraria provenienti da terre remote come esagerazioni diffuse da ansanti fuggiaschi. Che esista un paese dove per quasi un quarto di secolo la letteratura si è limitata a illustrare gli slogan propagandistici di un'azienda di mercanti di schiavi, appare quasi incredibile a persone per le quali leggere e scrivere libri significa avere ed esprimere opinioni personali. Ma, anche se non credete nell'esistenza di queste condizioni, potete almeno immaginarle, e una volta che le avete immaginate vi renderete conto con una nuova purezza e fierezza del valore dei veri libri scritti da uomini liberi per essere letti da uomini liberi.

Due vite completamente diverse, quelle di Bachtin e Nabokov, del cui mancato rapporto (se ho letto bene), e lo dico ora con rammarico, mi sarebbe piaciuto parlare a lungo con Giovanni Mastroianni.

Qui terminava la parte preparata, cui, però, in omaggio alla retorica dialettica e viva, posso aggiungere che so che Giovanni Mastroianni continua a parlare con la voce e il pensiero di molte e molti. Il ringraziamento a chi ha organizzato queste due giornate di incontro e confronto è, quindi, davvero sentito.

---

[1] Mi riferisco naturalmente a Ch. Perelman, L. Olbrechts-Tyteca*, Trattato dell'argomentazione. La nova retorica*, 2 voll., prefazione di N. Bobbio, Torino 1966 (ed. or. 1958).

[2] Un esempio moderno, tratto dalla nostra storia politica, che mi colpì subito, fu il discorso dell'allora capogruppo del PD al Senato, Luigi Zanda, al discorso di dimissioni - non proprio scontate - di Berlusconi, prima del passaggio al Governo Monti, fine 2011. Ebbene, Zanda parlò come se Berlusconi *non* si fosse dimesso, perché, evidentemente, quello era il discorso che aveva preparato.

[3] L. Spina, *Gramsci e il jazz*, in "Belfagor" 44, 1989, pp. 450-454.

[4] *Appendice 2*, pp. 1047-1051.

[5] V. Nabokov, *Lezioni di letteratura* russa, a cura di F. Bowers, trad. di E. Capriolo, Milano 1987 (ed. or. 1981).

[6] V. Nabokov, *Fuoco pallido*, trad. di F. Pece, Milano 2002 (l'originale è del 1962).

[7] http://blogsenzapre7ese.blogspot.com/2018/06/sullobliata-farfalla-della-rivelazione.html. Ultimo controllo: 27 giugno 2020.